

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

661

MILANO

BRAIDENSE

655



L'ANACORETA
REALE
S. ONOFRIO

DI PERSIA

MELODRAMA SACRO

DEL SIGNOR

D. SIMONE DE FALCO

Da rappresentarsi nel Real Conservatorio
de' Figliuoli di S. Onofrio Maggiore.

MUSICA

DEL REV. SIGNOR

D. ANGELO DURANTE

Eddomadario, & Organista di questa
Metropolitana Chiesa, e Rettore
del medesimo Real Con-
servatorio

DEDICATO

ALL' ILLUSTRISS. SIGNOR

D. GIO: BATTISTA

PISACANI,

MARCHESE DI S. LEUCI,

Regio Consigliero di S. Chiara, e

Delegato del detto Real

Conservatorio.



IN NAPOLI 1705.

Nella Stampa di Michele Luigi Mutio.

Con Licenza de' Superiori.



MO RE.
ILLUSTRISS. SIG.



A prima , e più principal parte dell'umana Sapienza , è la conoscenza della cagione , per cui l' Uomo dee se stesso inpreggio , ò dispreggio avere , è l' unica cagione , per cui l' Uomo dee se stesso stimare , e se hà così ben riformata la sua mente , ch' abbia acquistato un buo-

no , e dritto ufo della fua libertà ,
& un pieno dominio fopra tutte le
fue cupidigie, che in noi fogliono na-
fcere per mezzo dell'unione della no-
ftra mente col corpo , & in vero non
è in noi niun' altra cofa, onde poffia-
mo ragioneuolmente effere lodati , ò
vituperati fuori di quelle fole attioni,
che dipendono dal noftro arbitrio.

Dalla conofcenza di tal verità
unita col fermo proponimento di ben
feruirfe del fuo arbitrio nafce nel
Uomo la virtù della generofità , che
fotto di fe abbraccia tutte l'altre, che
intellettuali , e morali fogliono chia-
marfi .

Questa nobiliffima Virtù , Illu-
ftrifs. Sig. , hà così altamente pian-
tate le fue radici nell'animo voftro
fin da i voftri teneri anni, che hà fem-
pre partoriti frutti di fe degni ; Im-
percioche qual altra ragione poteva
nella voftra fanciullezza , e poi nell'
adolescenza farvi attendere à profon-
di ftudii delle buone lettere , e spe-
cialmente della giurifprudenza, i cui
elementi avete in quell' età in un no-
vello

vello ftile non ancora intefo tanto
bene rifchiarati : fe non che il poffe-
dimento di tal virtù, che v' hà ftimu-
lato all'acquisto dell'altre , che intel-
lettuali s' appellano ? Siche à coloro,
che da preffo vi riguardavano , non
recò maraviglia il vedervi nella vo-
ftra giovanezza efaltato à quel gra-
do , in cui degnamente ora fiete , e
più tardamente gl' altri giungono .

Nè poteva altra cofa , doppò
che fiete ftato eletto noftro Protetto-
re , ftimularvi al commune bene di
Noi , e del noftro Confervatorio , fe
non che la generofità del voftro ani-
mo , per cui vi fiete affai bene efeci-
tato nelle morali virtù , che vi fanno
riguardar Noi come voftri figliuoli ;
Noi dunque poveri Orfani di quefto
voftro Confervatorio di commune
confentimento c' abbiamo propofa
la perfona di V.S. Illuftrifs. per Idea
dell'Uomo intieramente virtuofa, e
fempre riguardiamo le voftre degnif-
fime attioni per appararne quanto il
noftro corto intendimento , e le no-
ftre deboli forze ci permettono : e li-
be-

beramente confessiamo, che tutto il nostro profitto di giorno in giorno il riconosciamo dall'esempio di V.S. Illustriss. e dalla paterna cura, che di Noi avete; Non era dunque à Noi permesso di dare ad altra persona, che à quella di V. S. Illustriss. la protezione della presente Operetta intitolata, L' ANACORETA REALE S. ONOFRIO DI PERSIA, che in questi giorni per nostro esercizio intendiamo di rappresentare: Ricevetela, Sig. Illustriss., gratamente, e mostrate con questo mezzo al Mondo, la Protezione, che di Noi avete, mentre li facciamo humilmente riverenza dal Conservatorio il

1. Marzo 1705.

Di V.S. Illustriss.

Humilissimi Servitori
Li Figliuoli Orfani nel Conservatorio
di S. ONOFRIO.

AMICO LETTORE.

D *Ve potenti motivi m'indussero à formare picciola Operetta sopra la Vita del Glorioso ANACORETA S. ONOFRIO. Il primo è l'intima divotione, che professo al detto Santo; nel di cui patrocinio hò voluto arrolarmi, offerendoli le mie deboli fatiche; quali spero saranno impiegate in eccitare nell'animi l'amore alla Virtù, e l'abominio del vitio: non ostante la mia inabilità, ed insufficienza nel comparire frà tante penne erudite. Il secondo, doppo la gloria del Reale Anacoreta, hebbi pensiero di tributare un piccolo atto del mio ossequio ad uno de' più zelanti Governatori del Real Conservatorio. Il Dot. Sig. Mattia di Franco, Rationale della Regia Camera, il cui merito non ammette punto d'adulatione, tanto da se stesso egli è chiaro; nè io pretendo di tesser quì elogi alla sua Virtù; avvenga che superiore ad ogni grande espressiva, temerei anzi scemare, che aggiugnere colla penna alle impareggiabili sue lodi.*

lodi. Cerco licenza alla sua modestia,
di dir solamente, che chiunque il co-
nosce (ma chi nol conosce?) non può non
ammirare la vigilanza; con cui in sì
fatta guisa s'impiega alla buona con-
dotta di detto Conservatorio, perche
vi fiorisca insieme colla bontà della
Vita, la professione della Musica. Tac-
cio la pietà del suo animo, l'integrità
de' suoi costumi, la gravità del suo
trattare, solo dirò, che per la fedeltà
del suo retto operare vien conosciuto
degnò d'essere impiegato ne' maneggi
più importanti della Corona, e ne' in-
teressi più gelosi del nostro Cattolico
Regnante. Non trascorro più oltre, se
le sue ammirabili virtù, mi darebbe-
ro troppo lunga materia di sua lode.
Solo ti dico, se in piccolo Volume, qua-
le t'offro di tutto cuore, troverai cosa
à tuo piacere, dovrai prima rendere
lode al mio caro **ANACORETA**
S. ONOFRIO, e poi à quel gran Per-
sonaggio, che procurò abbellire la mia
rozza Musa, con l'armonia de' solle-
vati concertanti. Se però t'avvedrai d'
errori, come molti ve ne saranno al
tuo

tuo cospetto, procura sotto l'ali della
tua Benedicenza coprire i miei man-
camenti, non meritando soggiacere al
crudo taglio di Maledicenza, chi oprò
per lode d'un Santo, e per tuo sollie-
vo, e diporto; vivendo tuo umilissimo
Servo

Simone de Falco



OTTA

PER:

PERSONAGGI DELL' OPERA.

S. Onofrio .

Panuntio .

Clizia sotto habito d'huomo.

Gia: Cola Calabrese Servo di detta .

Marcone Napoletano da Bifolco ,
da Romita.

Serpillo Bifolchetto .

Angelo, e

Demonio.

La Scena è Boscareccia con appa-
renze di Grotte, Palma, e Fonte.



ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA RIMA.

Grotte .

S. Onofrio solo.

Solitudine cara,
Vera pace del core ;
Se con nodi tenaci unisti l' alma
D' inutile Romito
Con l' Amante Increato :
Quanto grato mi sembra il tuo tacere ;
Se accrescendo virtù mi fai godere .
Benedetti sudori ;
Fortunate fatiche ;
Che da tenera età per Dio soffersi ,
Voi d' eterno consuel recate il pegno ,
Voi sarete scalino al Santo Regno .
Per te sospira ò Dio
Vn cor ch' è prigioniero ,
E già languisce .
Tu Padre amante, e pio
Consuel dona sincero ,
E à l' or gioisce .

A

SCE.

A T T O
S C E N A I I.

Panuntio, e detto.

Pan. **Q** Vanto deve al suo Dio
L'huomo caduco, e frale;
Se qual Padre amoroso assiste in terra
A l'humano bisogno,
Tu Panuntio sì sì vedesti à pieno
La Divina bontà, che mai vien meno:
Che veggio ohimè mio Dio,
Qual terribil sembiante
Apporta al petto mio sì grande orrore?
Soccorrimi Signor, che sei pietoso.
Illustra questo cor sì tenebroso.

Hon. Non temere ò mio caro,
Ch'io son'huomo mortale
Venuto nel deserto à sofferire
Per purgare l'errori
Del Mondo concurcai li frali onori.

Pan. Genuflesso à tuoi piedi
Questi bacio ripien di santo zelo.

Onof. Ti benedichi ò figlio il Rè del Cielo.

Pan. Rimirando il tuo sembiante
Vò nuotando in mar di gioja:
Se trovai di Dio l'amante
Vò gioir prima, ch'io moja.

Onof. Panuntio mio diletto
Fù di Dio voluntade,
Che trattassi conte pria di morire,
Di solitaria vita il gran patire.

Pan.

P R I M O. 3
Pan. Dunque ti priego ò Padre
Per le viscere ancor d'un Dio trafitto,
Che ti degni narrare
Di tua vita il tenor da primi anni
Le sofferte fatiche, i duri affanni.
Onof. Entriamo a la Spelonca,
Ove per mio consuel dirotti il tutto
A lode del Signor di cui è il frutto.

S C E N A I I I.

Asmodeo solo.

dalla Buca.

C Ieli che pretendete,
Se son miei li trionfi?
Si tributino ormai al mio valore
Serti, palme, e corone,
Se le vittorie mie son note al Mondo,
Se i più forti sbalzai d'abisso al fondo.
Vanne Onofrio infelice,
E col diletto tuo li vanti scopri,
Che saprò molto bene i lacci ordire,
Invilupparti il piè pria di morire.
Crude Stelle vi sfido à pugnare
Oggi in campo vedrete l'ardir;
E di Trombe al suon militare
Nuovo Anteo si vanta ferir.

A 2

SCE-

S C E N A I V.

Clizia, e Gio: Cola.

Cl. **C** Osi vuole il destino, (minga
Ch'una Donzella ormai vada ra.
Trà queste selve ombrose,
Per accrescere al cor pene dogliose.

Gio: Senti Patruna biella,
Nò chiui ti fidiari la midulla,
Spapura di fsu cori lu duluri
Cu mia, che sugnu servu assai fidili.

Cl. Non posso del mio cor l' occulti arcani
Scoprirti, ò Servo amato.

Gia. S' à mia dici la cosa comu passa,
Eu mu ti dirraiu lu meu pariri,
Ca nun sugnu Catarchiu, haiu sapiri.

Cl. Vò trovando Timoteo l'Eremita,
Per cui da tanto duol viene agitato
Questo misero core
Disleale, infedele, e traditore.

Gia. Vh chi ben' aia n'ura,
Tantu chi cui mù porta lu cambubu,
Puru cù fsi quatrari
Mu si voli na picca mpiticchiari.

Cl. Son costretta à lagrimare,
Ne frenar posso i lamenti,
Se ligata son d'amor.
Qual riposo può trovare,
Chi di lagrime i torrenti
Sgorga omai da un mesto cor?

Gio.

Gio: Nò chiui trivo liari
Cercammu lu rimediu à stu mali,
Mi sentu spiticchià lu corazzali,
Eu restu tificu

Comu na mumia;
Si nun sai diciri
Ch'haiu da fari.
Lu chippu ruficu,
Sicu lu mafaru,
Si tanta mingria
Ti fá pigghiari.

Cl. Solo voglio da te, che venghi meco,
Per questo ombroso, e solitario Eremito,
Dove spero trovare
Chi fu vera cagion del mio penare.

Gio. Eu m' accucchiu cù tia
E nu me scucchiu mai
L'amici se canuscenu á li guai.

S C E N A V.

Marccone solo.

S Ciorta cornuta fanne quanta puoje,
E manco satia staje
Da pò che maje terato int' à sti guaje?
Se tratta cà Marccone
A Napole pareva
Lo Conte Cola co na panza grossa,
Pe lo male cerviello
Pe n'ommecidio fatto à la Dochessa,
Auzai li fiere corze, e bà mme pesca.

A 3

Stò

Sò stato quacche tempo
Guardanno pecorelle,
E pecche chille lupe marijuole
Te sano attuorno comme alle vrecate
Nò juorno ch'io dormeva a suonno chino
Mme la fece nò lupo marranchino,
Lo Patrone che vedde tanto danno
Da pò che m'appe dato lo cottone
Decette fuje da ccà, ca si potrone.

Co no gruosso torceturo
M'have tutto stravesato
Mme pareva pefaturo,
Si m'ná tutto stompagnato.

S C E N A V I.

Serpillo, e detto.

Ser. **L** O dato il Ciel, che ti trovai ò Amico.

Ma. **V** a torna pè la via che si venuto.

Serp. Non ti lagnar Marccone,
Che per l'utile tuo io vado errante.

Mar. Che te sonnasse schitto
De fareme tornare a lo pagliaro?

Serp. Questo appunto bramavo, e t'assicuro
Di ritrovar mio Padre assai placato.

Marc. Che l'afferra lo ranco a chella mano,
Che faceva contrapunte

Ncoppa à chesta cartella de la schena.

Serp. Ma se al Gregge ritorui
Ti accoglierà con ogni affetto in vero.

Marc. Mmertecato ch'è l'uyoglio dà la lapa,
asciu.

Asciuta ch'è la Carne da la chianca
No nce torna pè cierto.

Serp. Almeno lo farai per amor mio.

Marc. Si nce venesse Patremo Carnale
Nò lo farria da vero

Nnanze mme scenga gotta

Nnanze m'afferra piello

Ch'io vega cchiù la faccie de Masiello.

Serp. Troppo è grande scortesia.

Marc. Nò nce ncappo à sta pazzia.

Serp. Vieni torna per tua fè.

Marc. Vavattenne ntiene à me.

Serp. Forse al fin ti pentirai.

Marc. Mai sto juorno vedarraje.

Serp. Sù Marccone affretta il piè.

Marc. Cuoglietella ntiene à me.

S C E N A V I I.

Panuntio, e Marccone.

V Eramente confesso,
Che trà servi di Dio più penitenti

Onofrio Anacoreta

Hebbe eminente il loco,

Il suo letto più molle

E la ruvida terra,

Il suo cibo più grato

Di campagna l'erberte,

A l'inedia del vitto

Corrispondono i colpi

Con cui strapazza il corpo ancor cadente

A T T O
E pur colpa non fè, s'egli è innocente.

Trionfo del senso rio
Tutto Zelo del suo Dio
Imitando il suo Giesù .
Arde il cor di Santo amore
Qual colomba il suo bel core
Vola ai beni di là sù .

Marc. Uh' quante belle cose nzucparate
Che stò Monaco dice,
Mò spiare le voglio
Addo v'è à termenare stò descurzo.
Dimme Sio Monaciello ncortesia
Chi è chisso, ch'hai contato?
Cà m'hai tutto stò core addecreato.

Pan. Onofrio l'Eremita,
Che nel deserto appunto
Venne per osservar del Ciel le leggi,
E tu chi sei, ch'errante
Ne vai per queste selve?

Marc. Songo nò sbentorato
Che comme à no Sordato ch'è fojuto
Vao cercanno caretate, e ajuto.

Pan. Se posso consolarti,
Ti priego per pietà non sparagnarmi (mi.
Che per bene dell'huom voglio impiegari.

Marc. E che vorrissè fà, dimmello priesto?

Pan. Se vuoi meco restarti
Trà queste incolte Selve
Non mancherà per te conforto, e speme:

Marc. Comm' à dicere mò de stà accocchiato
Da Remmisto cò tico?

Pan. Questo appunto bramavo, e t'assicuro
ch'im

P R I M O

Ch'imparerai ben bene,
Come dourai menar tua vita in pace.

Marc. Io mò songo contento, ma cò patto
De non male à patere de pannelle,
Pocca songo aufato
De staremenne à Napole scialato.

Pan. Qui non son laute mense,
Bensì conoscerà l'esperienza,
Che non manca di Dio la providenza.

Marc. E bè si è chello non perdimmo tièpo?

Pan. Vieni figlio nel deserto
Se gran merito tu haverai.

Marc. Mò la Tonaca mme metto
Pe n'ascià da tanta guaje.

S C E N A V I I I.

Clitia, Gia: Cola, e poi Marcone.

Cl. Già che in queste Contrade (humile,
Si trova Onofrio quel gran vecchio
Altro non resta ò mio gradito servo,
Che bussare quell'uscio, ove mi stimo
Che dimori quel Padre nominato,
Forse pace al mio duolo è riserbato.

Gia: Mo vaju, & tozzulu.

Cl. Però se col tuo battere non sente,
Alza la voce, e chiamalo sovente.

Gia: E s'illu nu mi senti,
Eu mu li scancariu lu portali.

Ma chistu n'è portali, ch'è nu grupu.
Oh oh di lu catoju

A 5 N'e

N' esci fora paddali.

Mar. da Potta de craie nò sò manco trasuto,
dentro E l'haggio mò da fà lo portenaro.

Cl. Sento alterata voce:

Chi farà mai costui?

Gia. Nun servi lu gridari

Vò ti impacchiu nu cescu a li gangali.

Mar. Chi Diavole longo à chella porta, esce

Che bolite Segnure, spapurate

Ca porto muta pressa.

Cl. Vò parlare à quel Padre,

Che vive in quest' Eremo.

Gia. Nun senti, mù va prestu cuppuluni.

Mar. Le voglio fà senti no scerveccchione

Vi da dov è arrevato

Sto pezzo de marrone nzallanuto.

Porzi li Calavrisi,

A lo delierto vanno tormentanno

Li povere Remmite.

Vi che brutta ncornatura,

Vi che uuocchie de carnumma

Ha stò nzierto caparrone.

Gia. Mme canufci chi fugn' eu

O mè ncrifu mù par Deu,

E ti impacchiu nu igragnuni.

Cl. Che impertinenza è queita

Non più adesso si termini il discorso,

E tu non più tardare

A far ciò che t'è detto, e non ciarlare.

Mar. No ve nzorfate cà stà brutta razza

De Calavrisi m'è nmemica à morte,

E m'hann' acciso Patremo carnale,

Ma

Ma mò ve vauo servenno.

Cl. Napoletano è questi in veritade

Lo stupor si rinova

Come trà queste Selve, or si ritrova.

Gia. E s'illu parra chiuni,

Eu ti lu tritulu, e lu struizzu,

Mera cca lu nnemali

Vò fà di lu vizzarru.

S C E N A I X.

Onofrio, Panuntio, Marccone, e detti.

Ono. IL Ciel vi salvi ò miei cari Fratelli,

Pan. Egli vi guidi al porto di salute.

Cl. Bacio la mani, ed ad entrambi inchino.

Gia. Scau su Cammarata.

Mar. Bon di, e buon anno, di che te fà male.

Ono. Cosa cercando vai, dimmi chi sei?

Cl. Son Donna, & in fiuta spoglia

Qui venni per narrarvi il mio dolore.

Ono. Narra, cosa t' affanna il mesto core?

Cl. Un tempo violata io fui da un Padre

Ne la Tebaide detto Timoteo

Poi lalciommi raminga

E più non ritornò nel proprio albergo,

Da te saper vorrei, dove si cela

Se fai il calo, ormai tutto mi svela.

Ono. O' che tremendo eccesso. (messo)

Pan. Qual colpa enorme, ò Dio, egl'ha com-

Mar. A che ghiuoco jocammo

Cà mò n'è Carnevale,

A 6

Che

Che se fanno le mascare à Toieto :

Gia. Va te fida de Monaci à lu munna.

Ono. Poveretta navicella
E' de l'huomo il cor sì sì.

Pan. Ch'agitata da procella
Naufragar si puote un di.

Ono. Figlia intesi ben' vero
Di tal Romita fragile caduta ;
Però sappi , ch' adesso
Con sante penitENZE, e fiere asprezze
In pianto tramutò le contentezze ,
Però dov' egli sia
Non ti lice sapere,
Se potresti al peccato esser motivo ;
E di vita inhonesta un' incentivo.

Cliz. Se la forte mi promette
Trà li boschi haverne nuova,
Le vendette allor farò.
Se il veleno il petto cova ,
Saprò darli fiera morte,
Anzi fulmine tarò.

Mar. Ommeccidio non fá cà pò vaje sperta
Comm' à Marccone, statte mò à la llerta.

Ono. Se con lui fosti unita nel peccare
Imitarlo tu puoi nel lagrimare.

Cliz. Io parto , mà saprò colpirlo al fine .

Gia. Vra sticchiamunnila ,
Chi sì par Deu, lu nchiappu, (*partono.*)
Vogghiu mu via, cu sà fá stu guappu.

Pan. Onofrio andiamo dentro la celletta.

Ono. Al lume aspira ardente farfalletta.

Mar. Vi da dò so venute sti chiafeje,

Che

Che'rompere se pozza ntrunco l'asso,
Che Dio me lo perdona.

Non pozzo ascì da femmene à lo munno ;
Stongo à lo Remetaggio

E no la vò feni sto frusciamiento .

Orsu jamm' à vestirece Remmito

Ca si nò pò Marccone v' à l'acito.

S C E N A X.

Demonio solo da Clizia :

VEdremo se d' Averno astuta frode
Potrà porre in scòpiglio il Cielo istesso.
Già di Clizia la forma io presi al vivo.
Per abbatte d' Onofrio la costanza ,
E con nuovi allettivi
Farò, ch' immerso sia nelli contenti,
Lasciando tal rigor de penitenti.

Voi di quel Baratro
Spirti implacabili,
Oggi assistetemi
Per mio consuol.
Mostri de l' Erebo,
Draghi terribili,
Bandite intrepidi
L'eterno duol.

Già da tetra spelonca
Viene fuora un Romita,
Al pugnare Asmodeo, se il cor t'addita!

SCE.

S C E N A X I.

Marcone da Romita, e detto.

Mar. **B** Ella forma de Patre
 Che veneratione porto ncuollo
 Mo piglio lo possesso de Remito
 Co ghirela a portare na mmasciata
 A nauto penetente,
 Che stace int' a na grotta, e serve Dio
 Da parte de lo Patre Nutrio mio.
 Mo vede la prodezza de Marcone
 La negrecentia, e la sbrecatione.
 No l' haggio ditto, ch'è lo farfariello,
 Che me porta le femmene pe nante?
 Vi che susta me dace a lo cerviello
 Stà Cajotola muto nperistente.

De. Huomo villano cosa vai dicendo?

Mar. E tu si de la razza de li Maggi.

De. Certo, che furon nobili i Natali.

Mar. Chiu nobele de me, tu non sarraie
 So de Napole, e de la Congiar ia,
 Lasseme i fenimmo la pazzia.

De. Ferma pur se t'aggrada, e i miei dolori
 Ascolta per pietade,
 Quel servo, che guidavami al camino
 Già m'have abbandonata,
 E sola trà le selve or m'hà lasciata.

Mar. E che male t'afferra?
 Che vornisse alloggiare int' a sta cella
 De chisto Patre Santo?

De.

De. Questo appunto desio,
 Se pace trovarò nel duolo mio.
Mar. Te lo puoie fa passare sto golio.
 Affuffa li tallune
 Non te ponno mancare secozzune.
Dem. Perche non può succedere
 Dimmelo per pietá.
Mar. Ca tu lo fai forreiere
 Si è tutto castetà.

S C E N A X I I.

Onofrio, Panuntio, e detti.

Ono. **Q** Vali insolite voci
 Di nuovo disturbar sãno la pace?
Pan. Marcone ad un precetto sei tenace?
Mar. Si la mala sciaura me ntrattene
 Nauta vota sta femmena mperfetta
 Mme tromenta, e me fruscia lo cauzone.
Ono. Dõna qual cosa ormai di nuovo chiedi?
Pan. Perche trà questo loco ancora riedi?
De. Quel Servo, che guidommi trà le Selve
 Sola m'abbandonò senza conforto,
 Ond'io vi priego ò cari
 A ritenermi ne la propria stanza
 Sin tanto ch'ei ritorna in questo loco
 Smorzate di rovine un tanto foco.
Ono. Indiscreta, imprudente
 Qual ragion lo permette
 Ch' al pericolo espongasi il mortale?
 Tu donna sei cagion d'eterno male.
Pan. Troppo temerità larà d'un huomo

Detti

Dentro ardente fornace rinferrarsi,
Ed ivi trà le fiamme non bruggiarsi,

Mar. Mannà li vische suore,
Vi co che facce tosta l'have ditto.
Si mò non se l'annetta,
A la zella se sente na galletta.

Dem. Vi muova à pietade
Di Donna i lamenti
Il mio lagrimar.
O' gran crudeltade
Chi tanti tormenti
Saprà mitigar?

Ono. Mio Giesù trafitto in Croce
Dammi luce in tanta notte,
A te sol drizzo la voce
Vera vita, eterna sorte,

Dem. Ohimè soffrir non posso
Nome tanto tremendo.

SCENA ULTIMA.

Angelo, e detti.

Ang. **S**E perdesti, profonda ò mostro hori

De. **M**ira sciocco arrogante, (rendo
Quanto pretende in van Spirto fallace.

An. Fallace sei sol tù, che in finta veste
Pretendi d'ingannar di Dio l'Amante.

Dem. Forse non t'è pur chiaro,
Quanto vale il mio braccio in ogni loco?

An. Se abbattuto già sei ritorna al foco.

Dem. Non posso al tuo comâdo ora obedire.

Ono.

Ono. Signore abbatti tu tanta fieraezza.

Pan. In te spero mio Dio tutto fortezza.

Mar. Che fust' acciso brutto farfarie llo,
Potta de craje comme è tenneriello.

An. Se dunque sei sì fiero,
In nome del mio Dio
Tu serpe antico, e rio
Discopri il tuo velen.
Son rigido, e severo,
E con tuo scorno io voglio
Accrescere il Cordoglio,
Che lacera il tuo sen.

Dem. Ah cruda sorte, e ria
Ecco à terra il disegno, *(scuopre.)*
Nuove trame ordirà di Pluto il Regno *(si)*

An. Vanne tizzon d' Abisso
Nel baratro profonda à tuo dispetto.

Dem. Se parto, serbo pur l'ardire in petto. *(profonda.)*

Ma. Che brutta capotrommola hà pegliato.
Le corna cierto s' have sfracassato.

An. Figli non più temete
E tu Onofrio per ciò non t'avvilire
Sempre teco sarò fin'al morire.

A 3. On. Haurà tempra di Diamante
Pan. Questo cor che più Costante.

à 3.

Ogni assalto vincerà.

à 2.

Col' ajuto del Fattore.

An. Fugarete il cieco horrore
Ch'al mio ben s'opponerà.

à 2.

Fine dell' Atto primo.



A T T O I I.

SCENA PRIMA.

Panuntio, e Marcene.

Pan. **V**ivi lieto, ò mio Caro
 Se trà Selve Romite
 Il tuo cor troverà riposo, e pace,
 Se de l'antiche offese
 Tu chiederai perdono
 Quanto grato al Signore è un simil dono.

Mar. Gnorsine è chiù, che bero,
 Ma còme nc'accordammo ste zampogne
 Ca chillo mpertenente farfariello (lo.
 M'hà mbrogliato chiù affaje lo cellevriel.

Pan. Ogni vivente al mondo
 Del Nemico sogiace à i crudi affalti,
 Però l'huomo più forte
 Per Dio resisterà fino a la morte.

Mar. De chisso no mme spanto
 Se bè fossero mille
 Sulo la catarozza m'ammoina:
 Ca pe troppo deiuno
 De faccè sò smagruto.

De

De forze addeboluto
 E la sghessa ne mena à buone chiune,
 Dimme sò beretate, ò sò pallune?
Pan. E che t'inganni, ò amico
 Se mai vidi il tuo volto in tal maniera
 Quest'istesso è l'inganno
 Del Nemico infernal, che ti dà affanno.
Mar. Gnornone cà isa guerra
 Me la fenco à lo stommaco, e à la panza,
 Comme ca songo aulato
 De magnare no tevere lo juorno,
 Sfa dejeta me pare no taluorno.
Pan. L'huomo, che serve Dio,
 Non deve vivere sol per satoliarsi.
 Deve cibarsi sol per conservarsi.

Da pace al tuo core
 Deh frena i lamenti,
 Confida al Signor.
 Non sente dolore
 Chi veri contenti
 Ricerca in ogn'hor.

Mar. Appilo, e no chiù parlo
 Ch'haggio tuorto sf'cciato;
 Si è pe mmò chesta vocca me la cosa
 Comme à no vecchiarriello
 Me voglio fare mò nò santariello.

Pan. Prendi esempio ò Fratello
 Da Onofrio nostro Padre,
 Quale da primi anni
 Ne deserti soffri dogliosi affanni:
 Ecco per tuo consuolo
 Vien fuori da l'Eremo.

Mar.

Mar. Benedetto lo Cielo,
Ch' hà na facce de Santo, viat' isso ;
M'addecrea sto vecchio, io resto ammisso.

S C E N A I I.

Onofrio, e detti.

Ono. **F**elice ò cor sì sì,
Godrai nel Cielo un dì
Quel ben, ch'adori.
Gioisci ne l'amore,
Rinova acceso core
I tuoi ardori.
Quanto è grande il consuolo,
Ch'il Signor mi comparte,
Mentr'è dolce, e soave,
Di delitie ripieno.
Per fatiche, che durano un momento
Mi promette nel Ciel vero contento.
Ben trovati Fratelli
Di qual cosa trattate?
Pan. Vado rasserinando un core afflitto,
Chi è per poco patir già derelitto.
Mar. Me faceva n' affordio fraterno,
Se la canna mmardetta
Me tira à rompecuollo.
E cridelo Zi Monaco ncoscientia,
Cà l'abramma è na grossa penitentia.
Ono. Il tuo duolo è compatibile
Se resiste à tanti stratii
Del mio Dio la gran virtù.

Se

Se mi fusse hormai possibile
Sovvenirti con le lagrime
Vorrei farlo per Giesù.

Mar. Che singhe beneditto
Se m'hai tutto lo core ntenneruto
Lassa chiagnere à me cà so begliacco
Cà n'haggio fatto chiù de Parasacco.
Pan. Resto pien di stupore, e sempre ammiro
D'Onofrio la bontade,
Ch'è tutto amor di Dio, tutto pietade.
Ono. Io sol t'aviso ò Caro,
Che le la fame al fin ti constringesse,
Punto non sdegnerai
Da povero Romita
Chiedere à l'habitato il tuo foccorso,
Che di Dio nò vien meno il grà cōcorso.
Mar. Comm' à dicere mò de i pezzendo
Co le bertole ncuollo
Pe diato à l'habetato,
Co no fronte chiù tuosto de pepierno?
Ono. Tanto dissi, ò mio Figlio,
Se questo è buon rimedio al tuo periglio.
Pan. Dunque vanne sovvente
Obedisci à i consegli del gran Padre,
Che brama il tuo consuolo
Sollevarti d'affanni, e d'ogni duolo.
Mar. Io nò nce perdo tempo,
Ca mpenlandoce schitto
Me retorna lo shiato.
Mò me mecco le scelle,
Ca sgoleà me voglio de pannelle.
Ono. Dunque vanne in tua pace.

Pan.

Pan. Arivederci ò Caro.

Mar. Jate co l'ora bona

Cà vedarrite le prodizze meje.

De recotte, de nnatte, de tozze

Zippo, zippo me n'enchio le tasche

E de fave, fasule, e cocozze

Chino, chino, m'ammolo ste masche.

SCENA III.

Asmodeo da Bifolco.

S I sì ch' i miei trofei
Ben saprà decantar, chi al fine scorge,
Che pieno di valor Pluto risorge.
Da la mandra d'Averno
Ecco nuovo bifolco,
Che con modi inusati
Sà tirare i capretti al cupo ovile.
Vedranno oggi i Mortali
Al mio trono inaltar palme fatali
Se i bifolchi tal ora
Di poco senno son tenuti al mondo,
Di gran sapere in finta spoglia abondo.
Da l'ovile d'Abisso tremendo
Con tremore
Pien d'orrore
Tetra voce farò risonar.
E con sibilo, e strepito orrendo
Drago fiero
Il più severo
Tutto il mondo saprò avvelenar.

SCE.

SCENA IV.

Clitia, Giancola, e detti.

Cli. **D** Isperata à che mi doglio
Tutta immersa nel dolor,
Se più cresce il mio cordoglio
Già vien meno il metto cor.

Gia. Pri gridari su arracatu
Pri nchianari sfazzummatu,
Ferriai d'ogni pizzu.
Si par Deu ni la sticchiau
En nu pezzu miscitau
Pri nfilà comu sauzizzu.

Vra Patruna vi nu Pasturiellu
Sufuria pò parrari à fsu quattraru.

As. Galant'huomini, cosa hormai v'afflige?

Cli. Il non trovar colui, che il cor defia.

De. Hor ditemi il suo nome, e non tardate.

Cli. Timoteo egli s'appella.

Gia. Illu è nù fraticciellu schiericatu.

Dem. Abbastanza v'intesi, egli è Romita,
Che con astuto inganno

Ti tolse l'honestà con grave danno.

Cli. Ohime come lo fai?

Gia. Bennaja d'oje fusti nigrumanti?

De. Di ciò non fia stupore

Se il caso è molto noto, e vi sò à dire,

Ch'egli nascosto giace per volere

D'un vecchio, che di ciò fù la cagione

Vi lice vendicar s'è di ragione.

Cli.

Cl. Su dimmi, chi è costei ch' il tutto fece?

Gia. Cori meu duna à mia tantu fauuri.

Dem. Onofrio è nominato, e ciò vi batti.

Andate ove si trova, e fate in modo

Con gravissimi oltraggi, ch'ei vi dica

Dove ascoso è l' ingrato,

Che per consiglio suo t'ha deflorato.

Cl. Cosa mi narri, io resto stupefatta!

Dunque colui, che sembra un innocente

In tanto error si vede delinquente?

Chi cinge l'ammanto

D'agnello sì humile

Si fiero divien?

Chi sembrami un Santo

Tal core sì vile

Riferba nel sen?

Dem. Sì ch' il tutto così di certo passa.

Gia. Cittu jamu nui puru biellu ncacchia

Ch' eu cu stà firramienta

Quantu chi mi lu zinni lu scarnizzu

Lu fazzu scapizza comù marvizzu.

Cl. Ne la grotta d' Onofrio io m' incamino.

Sù vieni accorto Servo,

Che veudicar mi vò di chi è protervo.

Gia. Nun fazzu autru chi 'nchianari

Eu nun' fazzu chi cuos' è.

Pri isu Monacu nzirtari

Tanti peni sentu à fè.

Dem. Ite che con i vostri tentativi

E di sdegno, e d'amor fete incentivi.

Se di Donna l'errore primiero

Sì gravi ruine nel Mondo portò

Di

S E C O N D O: 25
Di Clitia l'amore, e lo sdegno severo
D'insidie più crude l'ardir mi donò.

S C E N A V.

Serpillo solo.

Ser. **T**anto sono girato
Per queste incolte selve,
Che affatto stanco, e lasso, ormai confuso
Io son; ne trovar posso
Colui, che brama il caro Genitore.
Vò trovando Marccone,
Ne sò, dove egli sia,
Per queste selve tanto vò girare,
Finche possa Marcon caro trovare;
E tanto gratioso,
Tanto astuto, e sagace,
Ch' il Padre mio si pente haver trattato
Colui in tal maniera;
E vorrebbe, ch' al greggè ormai tornasse;
A l'antico mestier già s'applicasse.
Oh Dio se l'incontrassi
Il cor sarebbe pago,
E senza affanno.
Se non lo ritrovassi,
Vorrei per gran desio
Girare un'anno.

B

SCE.

S C E N A V I.

Marcone da Romita, e detto.

O Che cosa gostola
De fà lo mennecante.

Se tratta ch'aggio tanto ntorneato,
Che sò tutto pefato,
E cò na bella faccia tennerella
M'haggio chiene le bertole nzi à ncoppa.

Chi mme deva na tozza,
Chi na meza recotta,
Chi no piezzo de Caso;
E chi me refostava no paniello,
Chi ammaccà me voleva lo scartiello.

Serp. O buona congiuntura,
Forse che questo Padre
Mi darà nuova di colui, che cerco.
Deh Padre in Caritade,
Incontrastivo forse in queste Selve
Vn Bifolco, che tien' nome Marcone?

Mar. Mala pasca, che te vatta,
Male juorno, che t'afferra
Zerepillo, vegliaccone.
Che puozz'eslere scannato,
Mpertenente male nato,
Mò te dò no scoppolone.

Serp. Non vi turbate ò Padre,
Non è cosa d'un'humile Romita
Sdegnarsi per tai' fatto.

Mar. Zitto ch' haggio abborlato

E'

E' stato primmo moto.

Vscia chi v'attrovano?

Serp. Nol dissi, che cercavo quel Bifolco
Nominato Marcone?

Mar. Io giuro al Cielo ò figlio,
Lo vedette na vota

Che steva quase miezo addebboluto.

Fuorze pè chella levra,

Ch'havea pe' nfermetate

E ghiuto nsecoloro.

Serp. O Dio che pena io sento!
Lo sapete di certo?

Mar. Quello, che dir ti posso

E muorto à chisto Munno,

E lo spireto fujo int' à ste sirve

Spasseggia adesso un quanquo,

Pè fare ccà lo prejatorio sujo.

Serp. Vi giurarei per certo,
Che costui, è Marcone.

Mar. Hor via andate in pace,

Che m'havete frusciato il Cellevriello;

Che v'afferra lo ranco, e da pò piello.

Serp. Or qui bisogna oprar l'astutia mia: (da
Vò fare di maniera, parte

Che nol' possa negare,

Poco giova il saper senza l'oprare. (parte)

Mar. Orsù nuje che facimmo?

Jammo bello à ghiettarece la spesa,

Ca songo addecrenuto,

Pè tanto veaggiare addeboluto.

B

2

SCE.

S C E N A V I I.

Clizia, Giancola, e detto.

Gia. **S** Ignora mu ni viu pri chista via
Nu fraticellu chi n' inciurfulia.

Cl. Padre arresta le piante,
Se m'è duopo costì teco trattare.

Mar. Che bolite spaporate,
Ch'haggio mo da fà cammino!
Che diammene cercate?
Chiù me tenta lo chiappino!

Cl. Mi credevo, che fossivo il Romita,
Ch'andavo ormai cercando,
Ma già che lui non fete, ormai mi dite,
S'è ne la grotte adesso
Onofrio, e se parlarli m'è permesso?

Gia. Patri par Deu ni fai nu gran piaciri?

Marc. Gnorsi cà llà se trova,
Ma chello, che ve pozzo sprofecare,
Vuie muto lo zucate,
Si à chillo luoco mò v'appalorciate,

Cl. Se fù la cagione
Di tanto martire,
Nel petto è l'ardire
Saprò vendicar.
Non trova ricetto
Quel core nel petto,
Ch'acceso di sdegno
Mi fà spasimar.

Marc. Volite dire male

De

De chill'hommo, ch'è tanto Santariello?
Perzò corrite priesto,
E là chiarefecate le partite,
Cà santetate cierto vedarrite
De lo riesto non faccio, che ve fare,
Porto lettera, dateme lecientia,
Ve sò schiavo, ve faccio lleverètia. *parte.*

à 2.

Cl. Volgo fervida le piante
Dov' è duopo in questo dì.

Gia. Si Jancola è chiù costanti,
Vra sticchiu biella sì.

S C E N A V I I I.

Onofrio, e Panuntio. Grotte.

Ono. **P** Anuntio amato, e caro
Come podrò narrarti
L'Infinita Bontà del mio Signore,
Che da Padre m' assiste in tutte l'hore?
Te lo dicano almen le care herbette
Di questo antico Eremo,
Quelle palme sì grate,
Che con frutti più dolci assai del miele;
Ogni mese de l'anno
Estinsero di fame il crudo affanno.
Quei limpidi ruscelli
Di questo chiaro Fonte
La mia sete smorzaro, uniti intanto
A l'Eterno Fattor drizziamo il canto?

Pan. O' d' eterna Bontà mare ineshausto!

B 3

Quali

Quali gratie à bastanza
Potrà rendervi ormai vil Creatura?
Almen gradisci ò Dio
Di non saperti amare il duolo mio.

Ono. Benedico in tutte l'hore
Pan. ^{à 2.} Quell'amabile Fattore,
Che per l'huom si vile, e frale
Bei contenti riserbò.
Vorrei struggermi d'amore
Per amar quel Sommo Bene,
Nume eterno, ed immortale,
Che dal niente mi credò.

Ono. Ecco prossima à noi l'oscura notte,
Già che il Sole tramonta,
Ed à morir sen v'è privo di luce.
Mentre lasso ti vedo
Già cadente di fame ò mio diletto,
Hor vedrai del gran Padre il fino affetto;
Pan. Altra fame non hò, che di lodare
Colui, ch'ogni mortal può ristorare.

S C E N A I X.

Angelo con un pane, e detti.

Ang. **D**A quel Soglio superno, e beato
Ristoro vi reca fedel Serafin
Ecco pronto il conforto bramato
Che à voi si concede dal Padre Divin.

Ono. O' che eccessi d'amore,
O' che provido Padre!
Vorrei, ch'ogni mortale in ogni loco
Bru-

Brugiasse per Giesù d'ardente foco.
Pan. Che rimiro, ò mio Dio,
Dunque à me peccator tanto si dona?
Chi nõ t'ama mio Ben, mio dolce Amore?
E' di duro macigno, ò non hà core.
Ono. E' duopo, ò mio diletto,
Alquanto ristorarci.
Però sento rumore
Non sò chi sia, che viene à disturbarci.

L S C E N A X.

*Clizia, Giancola, e poi Demonio da
Bisfolco, e detti.*

Cl. **O** Nofrio arresta il piede;
Qual ragione lo vuole,
Che tu del mio gran male sii l'autore?
Vecchio, indegno, mendace, e traditore;
Gia. Mannaia lu tirrenu,
Comu facisti mali à la Patruna!
Parra cù lù smarzassu,
Vra nun serui nenti lu scusari.
Dem. Già questo Onofrio fù, che diè incetivo
A quel Frate, che à te tolse l'onore,
Perciò nascosto giace
Per sua prava consulta, e non m'inganno,
Che fù causa total del grave danno.

Cl. Non celare un tal successo,
Se mutar saprò sentenza.
Altrimente io ti confesso
Pagherai la penitenza.

On. E ver' che d'ogni male io fui l'autore;
Ma verso Donna non commisi errore.

Pan. Sorella placa l'ira, e sappi pure,
Ch'Onofrio mai mentisce in cosa alcuna.

Gia. Ant'ura ni lu dissi stu quattraru.

Cl. Questo Pastor del tutto mi fè nota.

On. Pastor come lo fai,

Che di tal' fatto io fui l'Inventore?

Dem. Sì, che di tanto danno

Tu sol fosti cagione,

Negar nol puoi indegno, e ribaldone?

On. Mio Giesù ti chiedo aita,

Sei mia vita,

E nel Mondo difensor.

Tu del Mare il caro porto;

Da conforto

Solo in te spera il mio cor,

S C E N A X I.

Angelo da Pastore, e detti.

Son' errante Pastorello,
Che trà selve volgo il piè;
Per salvare quell'agnello,
Ch'è vivanda del mio Rè.

De. O che accorto Pastore,
Quanta cura l'opprime
Per trovar l'agnellino suo smarrito!
Mi rido di costui.

An. Hoggi il riso vedrai mutato in pianto.

Dem. Costui certo delira.

An.

An. Troppo accorto discorre il labro mio.

Dem. Vanne stolto, insensato, iniquo, e rio,

An. Molto privo di senno io ti rimiro.

Dem. Anzi tutto saper grandezze aspiro.

On. Cari Pastori, cessi la contesa.

An. Dunque bifolco sei?

Dem. Tu sei Pastore?

An. Son Pastore sì sì, tu lupo fiero.

Dem. Costui troppo s'inoltra,

Indegno adesso parti in tua mal'hora?

An. Se tù mi conoscesti,

Così non parlaresti.

Cl. Ohimè come persiste la contesa!

Gia. Vh' beni meu, ca ni restu ciotu.

On. Diasi bando à parole sì alterate.

Pan. Tante risse si fiere hormai placate.

Dem. Tù da me che pretendi?

An. Se lupo sei d'Averno

Queste vesti deponi, e vanne al Centro?

Dem. Chi mi forza à ciò fare empio tiranno?

An. Il braccio del gran Dio, che ti dà affano.

Dem. Oh che duolo, oh che pena,

Maledetto sia pur. *An.* Taci insolente,

Obedisci al Comando empio serpente.

Dem. Ecco già butto al suol mortale spoglia!

Ah crudele chi sei?

(si scuopre)

An. Son' Angelo di luce, e da Pastore

De l'Agnelli di Dio son conduttore.

Dem. Questo Onofrio farà del cieco Averno;

An.

Traditore tu t'inganni,

Egli è caro al sommo Dio.

L'Agnellin lo guardo anch'io

Contro i lupi più tiranni.

Ono. Salvatemi Signor tutto pietoso.

Pan. A te ricorro o mio Padre amoroso.

Cli. Tutta dolor detesto il mio peccato.

Gia. Perduto hura mi uiu, e abbuccancatu.

Ang. Precipita sù via, mostro severo. *(foda)*

De. Se cado mi vedrai più crudo, e fiero. *pro.*

Gia. Chi biellu cuzzitrummulu chi fici.

Ang. Onofrio godi pur ne le battaglie,

Se più merto ricevi:

E tu Donna, che già vivesti indegna

L'amor detesta, e piangi i fatti errori,

Ed indirizza al Signore i puri amori.

Cli. Padre del fatto error dammi il perdono

Ono. Chiedi perdono à Dio, ch' indegno io

Gia. Frati ndi restau pazzu, *(sono)*

Ca lu spirdu curnutu ndi la fici.

Ono. Ite felici, e non peccate o cari,

Piangete il vostro mal con duoli amari.

Gia. Patri Santu ti vasu li peduni,

E li peccati mei

Chiangiri sempre voghiù à vonni chiuni.

Cli. Detesto l'offese,

Che tanto oltraggiaro

L'amante Signor.

Se luce mi rese,

Con duolo più amaro

Vò pianger l'error.

SCE.

SCENA XII,

Marcone solo.

CHi m'hà miso à sti guaje
De fare lo pezzente, e ch'è lo peo

Ca se ridono tutti li vigliacche

Vedenno stà fegura de l'attrasso,

E l'allucca, che fanno, è no fracasso,

Napole bello mio te chiagno cierto

Llà steva de mesciencia

E li guste, ch' haveva, era coccagna.

Addove songo mò li spasse lecete

Morvogliano, Posileco,

Lo Muolo co la Tarcena,

L'Arenella, e lo Vommero,

Lo Poliero, le Marmole,

Lo Ponte, co lo Carmene.

Mo me veo ngrottato à lo desierto

Senza na sfazeone, e vao spierito.

Va te spicceca sse gliommora

Va e scappa da sti fiscole

E' fornuto lo scialà.

Comm' acchiane tanta vrognoia

Si la Chiaja è chiù ncorabile,

E me face spalemà?

B 6

SCE.

S C E N A U L T I M A

Serpillo, e detto.

Serp. **O**'Che felice incontro, (mava,
 Hò trovato colui, ch' il cor bra-

Nascosto in queste frondi,
 Ascolterò ciò, che favella, e dice,
 Quanto cerca di far, se pur mi lice.

Mar. Che nuè volive fà pre vita toja
 De lassare Masiello?

Meglio stive de fede à lo pagliaro,
 Ca de recotte, e nmatte ne scialave,
 Satorave la panza, e pò cantave.

Serp. Nol dissi, che costui era Marcone?
 Fingerò non vederlo.

Mar. O' potere d'aguanno,
 Si carcunc me fente, ò maro mmene,
 Chi vò sentire le reprenziune
 De chille Santarielle? *gira attorno?*

Ah potta d'oje
 Te, à, tà frettata.

Ah strummulo de l'huommene vegliacco,
 Chi t'hà mparato mò de fà la spia.

A no Regelliuso?

Serp. Adesso sì che non mi puoi negare,
 Che tu Marcone sei, hò inteso il tutto,
 Non mi puoi contraddire,
 Da quel che hai detto, già nò puoi partire.

Mar. Gnornò non sò Marcone,
 Sò la fegura soja.

Serp.

Serp. Marcon mio caro, caro
 Vuoi tu tornare al gregge?

Mar. Cà po Patreto piglia torcetore,
 E m'ammacca le spalle.

Serp. Non dubitar ti dico,
 Se mi disse di certo il Genitore
 Voler per l'avvenire
 Trattarti assai miglior d'un caro Figlio.

Mar. Vide tentatione
 Mò m'haggio da sfratare,
 Che diciarranno à me chille Remmite?

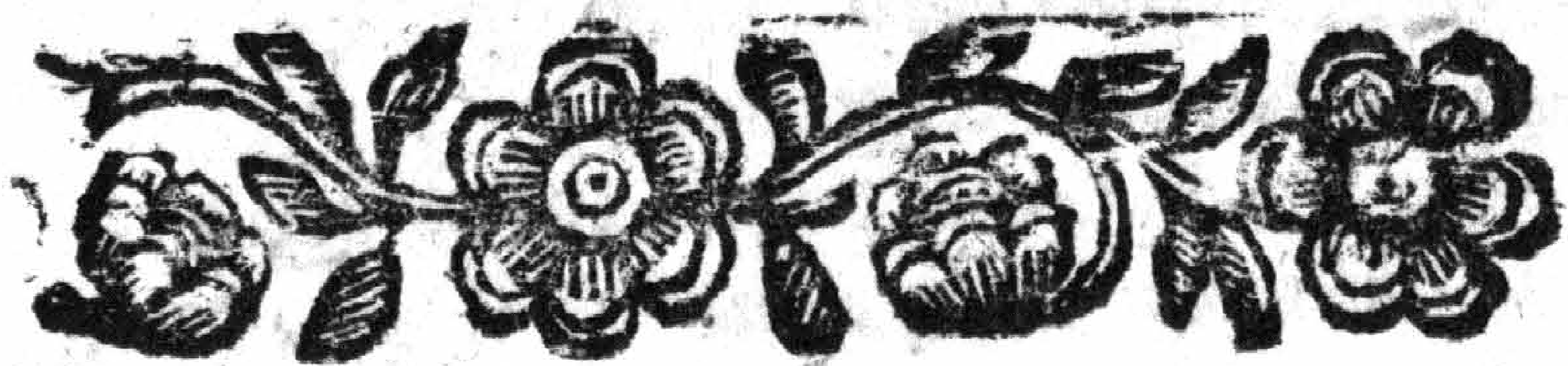
Serp. Non paventare amico,
 Questo nulla t'importa.
 Prendi questa ricotta, e questo pane,
 Col fiasco del vino,
 Che forza ti daranno nel camino.

*à 2.**mangia,*

Mar. Tu mme piglie pe la canna,
 Hai ragione cierto affè.

Serp. Togli il duolo, che t'affanna.
 Non temere vien con mè,

Fine dell' Atto Secondo.



A T T O III.

SCENA PRIMA;

Marcone, e Serpillo;

Mar. **I** O mò dico, à chi mme spia;
Cà sò Monaco sfratato,
Nò smeuzillo m'hà sbeato,
Pe le belle chiacchiarelle,
Cò recotte, e palatelle,
E co bona maruafia,
Pe la vozza m'hà terato.

Serp. Ah ah? scoppio di riso,
Tu sei tanto ghiottone,
Che corri come il pesce à trovar l' amo,
Ed hora vuoi scusarti,
Con tal ragione credi ripararti?

Mar. Mme daje occasione,
De jastemmare comm'aretecone,
Io sò nato de Marzo,
Sò lunateco, schirchio, e miezo pazzo.

Serp. Dunque incolpa l' incoftanza,
Nè lagnarti hoggi di mè.
Se lo sdegno or già s' avanza

Man-

Mancamento è di tua fè.

Mar. Gnorsi ch'è corpa mia,
Ma tù pure si stato nò tentillo,
Ch'haje fatto afficio de nò farfariello,
Si peccerillo, e pare zurfariello.

Ser. Or già che sei tornato
A custodire il gregge di mio Padre,
Ti devi contentare,
Al passato non lice più pensare. (ciammo
Mar. Dici sopierchio buono, orsù ammar-
A portare stà toneca à li Patre,
Cà chille che Marccone n'hanno visto,
Se credarranno cierto,
Cà pè arrobbarre venne à lo desierto.

Serp. Secondo il mio parere
Potresti ritenerla per ricordo.

Mar. Annego consequonia,
Me l' hanno data chille n'hoc, e patto;
Che mme stesse da Patre int' à le sirve,

Ser. Su via li passi affretta,
Non lice più tardare
O caro Amico.

Mar. Corrimmo bello nchietta,
Cà le voglio contare
Hoje lo 'ntrico.

SCENA II.

Demonio da Pellegrino, e detti.

D cm. **F** Ermate ove correte frettolosi
Incauti, e senza senno?

Mar.

Mar. Nò nè zucare, cà portammo pressa :

Serp. E' duopo ch'affrettiamo il nostro corso,

Dem. Ma pur ditemi ò cari,

Dove giungere havete stabilito?

Mar. Ora chisso, che vole?

Vò i sapenno li malanne nuoste?

Dem. In cortesia vi priego, à me narrate

Dove i passi indrizzate?

Serp. Marcon, se ciò desia,

Narrargli è d'uopo il tutto.

Mar. Già che lo buoje sapere,

Jammo à trovare mò chille Remmite,

Che stanno a chella grotta ncaforchiate.

De. Ed à che fin?

Mar. Pe darele stà toneca,

Chè mme dettero azzò serveffe á Dio.

Serp. Costui non hà potuto tolerare

L'asprezza de l'Eremo, e à questo fine

Vuol addur le discolpe.

Dem. Questo nulla ti cale, oprasti bene,

E con perfetto senno;

Se chi troppo vuol farsi ritirato,

Mentecatto diviene, e disperato.

Mar. Si pè l'arma de Vavone

Chisto dice veretate.

Cà stò povero Marcone

Steva nfrà li desperate.

Dem. Or sappi amico, che son peregrino,

Che venni ne le Selve, per trovare

Coloro, che tu cerchi, io sono andato

N la grotte d'Onofrio l'Eremita,

Hò buffato in quel loco, e non hò udito

P. sona alcuna, che vi dimorasse. *Pe.*

Però mi disse un' altro accorto vecchio,

Che si son ritirati in alto Monte

Da qui poco lontano.

Se ivi giunger tu vuoi,

Volgi da questo loco, e vanne dritto

Per queste incolte valli,

Se trovaro l'albergo à i Monti, à i Calli.

Mar. Potte de craje matino,

Addò bon'hora se sò mpertofate?

Serp. Torniamoci indietro,

Se strada si dura

Non posso soffrir.

Or già m'assicura

L'asprezza de monti

Di farmi languir.

Dem. No miei cari, non più paventate,

Dal core scacciate l'affano, ed il duol

Sù venite, ed il piede affrettate,

Vò farvi la strada cò doppio còsuol.

Mar. Vide ch'amorosanza;

Frate mo t'aslecuro,

Ca m'haverrai mparpetuo schiavotiello.

Dem. Questo è quanto io desio

Serp. Or via teco venir già voglio anch' io.

SCENA III.

Onofrio, e Panuntio.

Grotte.

2. **E** Cco chiara, e fresca Aurora
Ch'è del giorno messaggiera.

Di

Di luce ammantata
Dal Sole indorata,
Consola i viventi
Con rari contenti
L'invita à godere
Con pace sincera.

Pan. Onofrio in rimirarti
Veggio mutato il tuo volto gradito,
Pallido lo ravviso, e scolorito,
Ohimè che da tal vista io resto afflitto,
Mi sento dal dolor tutto trafitto.

Ono. Panuntio non temere, anzi costante
Farai del mio Fattor la voluntade,
Qual t'invidi frà queste selve amiche,
Acciò tu accorto, e pio
Donassi sepoltura al corpo mio.
Già nauigar mi lice
Nel vasto mare de l'Eternitade
Sinche giunga al mio porto
De miei sudori à prendere il conforto:

Pan. Qual annuncio funesto
Ascolto in questo pūto, ò mio grā Padre?
Già mi manca, ò Dio, la lena,
Più s'accresce la mia pena
Ne l'udir funesti accenti.
Teco ancor morir vogl'io,
Se la morte in dolce oblio
Mitigar puot' i tormenti.

Ono. Nò, ch'è duopo più forte hora adēpire
I comandi di chi tanto permette,
Non ti turbare ò Figlio,
Rallegrati ch'io parťa dal esiglio.

Pan.

Pan. Almeno, ò Padre mio,
Contentati, che doppo la tua morte,
Rimanga dentro questa tua spelonca
Sino al mio trapassare;
Se in questo loco il cor saprò beare,

Ono. Il Signor qui t'hà guidato,
Perche doppò la mia morte
Ne l'Egitto dei tornar.
Poich' havrai manifestato
De suoi Servi la gran forte,
Dovrai tutti consolar.

Pan. Obedisco a i comandi del Fattore.

Ono. Così più caro sei al mio Signore,
Ma perche poco resta di mia vita,
Ambi uniti preghiamo il caro Dio,
Ch'uscita l'alma mia dal corpo frale,
Si degni ricettarla trà le braccia,
Acciò non cada in mano del Serpente;
Mà voli nel suo Regno più fervente.

Pan. Ritirati in quest'antro,
Lo pregheremo, che per sua bontade (de.
Di me più indegno, ancora habbia pieta.

S C E N A I V.

Clitia, e Giancola.

Cl. D'Amor mi sento accendere
Verso del mio Signor,
Che tanto m'ama.
Mi dà motivo à credere,
Che dal commesso error
Egli mi chiama.

Gia.

Gia. Sazzu ch'illu mi voli pri lu Celu,
Pri sanari di st'arma lu turmientu,
Pirzò ni sugnu adduluratu zertu,
E voghiu cu duluri
Struzzulià li macchi di stu cori.

Cl. Servo diletto, e caro,
Se apprendesti da Clitia nel passato
Motivi d'oltraggiare il tuo Signore,
Vò che detesti il già commesso errore:

Gia. No chiui ti ruzzulari la carigna,
Ch'haju sali par Deu,
Eu canuscu l'arruri cori meu.

Nù mi movu na tanticchia
Da lo biellu to viali.
Pri scanzari l'altu mali
Haju nu cori di Cuticchia:

Cl. Se dunque si costante
Ti vedo ne la strada di salute,
Mi lice ritirata in una grotte
Domar del corpo mio la gran fierezza,
Sperando dal mio Nume la fortezza.

Gia. Vh tintu mia, cui mi l'havissi dittu,
Eu comu haju mi fazzu,
Sagnura senza à tia mu mi spitazzu.

Cl. Non temere, ch'il Ciel daratti aita;
Con te farà quel Dio,
Che de l'huomo secòda il buò desio. *parte.*

Gia. Nigru mia, comu subitu spariu,
Vncata curru, mu pri stu disertu,
N'haju cùpagni, e mi ndi vaiu spertu.

SCE.

Marcone, Serpillo, e detto.

Ma. **C** Ammarata, che d'aje, che t'alla: (miente?)
Serp. Qual cosa ti forti buò'huomo mio?

Gia. Frati ndi vaju mali,
Vhimeni la patruna si ndi iju.

Mar. A rotta de la spalla,
De chesso mò te piglie frennesia?

L'ammoina è de Marcone,
Cà l'hà visto n'carne, n'ossa:

De zefierno lo paputo,
Me facea lo compagno,

Pe portareme à la fossa
Lo deaschece cornuto.

Gia. Mbè comu à la mal'ura,
Pri sti sirvi, li spirdi ni gabaru,
Cu zerti fauzi ntrogni?

Mar. Lo meglio, che puoi fà nò jastemmàre,
Ca mò dico lo tutto.

Comme ca Zorfariello sape cierto,

Ca Patre Nufrio le rompe le corna,

Non pò sghizzà cò chillo, e se la piglia

Co cierte poverielle negrecate,

Che stanno addebolute, e arraganate.

Io jeva co Serpillo

Ca volea consegnà stò capopurpo,

L'amico se fegnente pellerino,

E co na cierta mbroglià

Nce 'nviaje à no gruosso precepitio,

Isto

Isso sparette, è nuje appemo à ghire
Dinto á chillo spraffunno, e llà morire.

Gia. Nu mi dari chiu pena, e dulari,
Ch'eu sgrupatu ura mi sientu.
Pasturieddu, giojuzza di cori,
Lu parrari da tormientu.

Ser. Marcone diasi fine à tal discorso,
Non si tardi à trovare l'Eremita.

Mar. Orsù Coruzzo mio, mò bello dimme,
Comm'è lo Nomme tujo?

Gia. Eu mi chiamu Jancola.

Mar. O sio Giancola de la maglia antica
Ntienne à Marcone, cà non faje arrore;
Vienetenne cò nuje nzi a la grotta,
Addove stace chillo vecchiarriello,
Cà pocca la Patrona t'hà lassato,
Voglio che vieni à guardà pecorelle,
Cà llà sciale de'nnatte, è recottelle.

Gia. Cammarata à tia zertu lugnu scau,
Vogghiu mu fazzu nu parmu de nzunza.

a 3.

Serp. Già trovasti la tua sorte.

Mar. Gioja mia corrimmo forte.

Gia. Eu mu sticchiu comu ventu.

Ser. Haverai la buona mancia,

Mar. Mò te passa chell'artaggia.

Gia. Ncucchia viegnu, è mi contientu.

SCE-

S C E N A V I.

Clitia sola.

QUanto lieta, e felice
Sarà quest'alma mia trà quest'eremi,
Ove in caro silentio,
Trà dolce susurrar de prati ameni,
Potrà de falli detestar l'eccessi,
Un tempo contro Dio da me commessi:
Mi son care queste selve,
Se m'uniscono al mio Ben.
Trà le piante, e trà le belve
Trovo lieto il mio seren.

S C E N A V I I.

Onofrio, e Panuntio.

Grotte.

Ono. **N**On più mio Salvatore, (degn,
Non più contenti à Creatura in-
Che merta affanni, e pene,
Perche ingrata divenne à te mio Bene.
Tanto grande è quel consuolo,
Che dispensa un Dio nel mondo,
Ne l'Empiro, e che sarà?
Quando il cor ne corre á volo,
Per uscir dal grave pondo
Quai contenti troverà?

Pan. Chi può dirlo à bastanza?
Se l'essenza d'un Dio, qual vasto mare,

In

In cui lido non trovafi, nè fondo ;
Riempie il core human di tanta gioja,
Ch'estatico diviene
Immerso détto un mar d' immenso bene.

Ono. Questo sì che lo spero
Per quel Sangue Divino,
Che sparfe il mio Signor sù duro legno,
A cui l'Anima, e'l Core io già consegno.

S C E N A V I I I.

Angelo, e detti.

Ang. S Pera sì mio diletto, io già t'invito
A i Celesti Contenti,
Doppo lunghe fatiche,
Doppo tanti sudori, ecco la palma,
Corra al Cielo sì sì legiadra un' alma,
Non più à l'esilio,
Vieni à la Patria
Ricco di glorie,
Non più tardar.
S'eterno giubilo
Convienfi à l'Anima,
Che in tal martirio
Più seppe amar. *sparisce.*

Ono. Sparì l'Arciero eletto,
Ch'à consolar mi venne, amato Figlio,
Vicina è la mia morte,
Che vita mia sarà, contento, e forte.

pan. Agitato è il mio cor da dura angoscia,
Se frà poco da gl'occhi miei t'invola

Quel.

Quella parca fervera,
Che per me già divenne, atroce, e fiera.
Ma chi sono costoro,
Che repente ne vengono in quest' antro?

S C E N A I X.

Marcane, Serpillo, Giancola, e detti.

Mar. S Ongo chillo sciaurato,
So chill'hommo vegliacco,
Che se fece sbeare pe la canna,
Ve ne cerco perduono,
Mo me ne dongo 'ncorpa,
E ve torno sta tonaca ch'è vosta,
Castecate sta facce troppo tosta.

Ono. Figlio in ver' ti perdono,
Anzi ti benedico, e già che al fine
Non potesti soffrir tante fatiche
Di questo antico eremo, almen pastore
Procura di servire il tuo Fattore.

Mar. Ve prommecco, ca vogl'io
A stò munno mutà fuoglio.
Co spezzà stò core mio,
Ch'è chiù tuosto de no scuoglio.

pan. Dimmi pure Fratello,
Chi sono questi due,
Che teo accompagnati ancor rimiro?

Mar. Chisto è no Zerepillo tutto pepe,
Figlio à Masiello lo Patrone mio,
Chist'è lo Calavrese, che na vota
Venette co na femmena à sti uuosce.

C

Pan.

Pan. Mi rechi alcuna nuova, ò galant'huomo
De l' antica Padrona?

Gia. Sagnure si ndi iu tutta arrimissa
Chianguenu lu sò arruri, ed' eu meschinu
M'haju accucchiatu mù cu fsu quattraru.

Ono. In tal guisa convien, ch' à te favelli
Conserva del Signor la Santa Legge,
E vanne à custodir l'armenti, e' l' gregge.

Gia. Pocca à mia l'hai cummannatu
Mi ndi vaju tuttu zelu.
Patri biellu nzuccaratu,
Tantu speru da lu Celu.

Ser. Padri miei nulla dite
A un povero figliuol, che tanto aspira
Di udir li Sacri detti,
Che dentro al proprio cor terrà ristretti.

On. Sì figlio à te ricordo,
Conserva il bel cador, ch' in quel lavacro
Ricevesti da Dio,
Corri al Padre Divin con gran desio.

Serp. Tanto vò far vò vivere illibato,
Senza macchia del cor senza peccato.

Pan. Itene ormai felici, il Ciel vi guidi.

On. Or siate ne l'amor costanti, e fidi.

Mar. Ve faccio lleverentia.

Serp. Vi fò gran riverenza.

Gia. Eu sugnu lcau.

Mar. Co muta contenentia.

Gia. Eu mi ndi vaju.

SCE.

S C E N A X.

Clizia sola.

E' Vero, ò pur deliri
Clizia troppo infelice?
Fu sogno, ò pur del ver la chiara imago
Ciò che vedesti trà notturno orrore?
Vn vecchio rimirasti al suol disteso;
E trà amorosi aneliti volante
Vna nobil Colomba
Ripiena di splendor da la sua tomba?
Chi sà se il Ciel m'avisa
Del vecchio Onofrio la vicina morte?
Restando mie pupille in pianto afforte.
Contento del mio core
Chi mi consolerà
Date lontano?
S'è crudo il mio dolore,
Nè si raffrenerà
Mi doglio in vano.

C 2 SCE.

A T T O
S C E N A X I.

*Asmodeo da tentatore, Onofrio, e
Panuntio.*

As. **O** Nofrio in van presumi
De tuoi sudori riportar mercede.
Miserò a che ti fidi?
Forse a le penitenze?
A l'asprezze, a i digiuni? Eh, molto errasti,
Se de Martiri il sangue,
De Vergini il candore,
De' Penitenti il pianto, e i gran sospiri,
Già mai condegni furo, e gionti al segno
Per ottenere il sospirato Regno.

Sù cada disperato,
Deluso, e beffeggiato,
A i colpi de la morte
Il vecchio estinto.
Erede de l'Inferno
Con duolo sempiterno,
In grembo a cieca notte,
Imbelle, è vinto.

Ono. Ah! feroce Leone,
Entrasti ne la grotte
Perche brevi mi restano i momenti
Pretendi divorar di Dio la preda?
T'inganni, e al nome suo, l'Inferno ceda?
Voglio il Cielo,
A questo anelo,
Non per l'opre di mia vita;
Se son vile peccator.

Per

Per chi langue
In mar di Sangue,
Sopra un legno derelitto,
Sol trafitto per amor.

Pan. Padre mio ben m'avveggiò,
Ch'abbatuta la forza di Cocito
Per quel caro sentier già t'incamini;
Perciò pria di partire
Convieni il proprio Figlio benedire.
Si prostra à terra.

Ono. In Nome de la Triade adorata
Ti benedico, o Figlio,
Sii costante nel bene, e sia tua sorte
D'Onofrio rimirar l'affanni, e morte.
Eccomi genuflesso
Per adempir l'Eterna Voluntade,
Mio Signor del tuo Servo habbi pietade.

Dem. Fortunato ti stimo, e ancor beato
Se spendesti tant'anni in quest'Eremo,
Per domar la tua carne, e qual delitto
Commise un'innocente,
Che sua vita fu dura, e penitente
Vantarti ben puoi
Di tal Santità;
Ch' in posterì tuoi
Già mai si vedrà.

Ono. Superbissimo mostro;
Se non può miserabil Creatura
Oprar senza il Fattore;
Tributo al mio Signor la Gloria, e Onorè
Dem. O' mè convinto, ed abbatuto à pieno.
Come forte combatte il mio nemico?

C 3 Per

Per ravvivarmi il crudo duolo antico;

Ono. Dal mesto carcere
 Si stacca l'Anima;
 E tutta spirito
 Ne corre a Tè.
 Se visse martire,
 Spera più fervida
 Goderti in giubilo
 Mio caro Rè. *Cade il Cadavere.*

SCENA ULTIMA.

Angelo, e detti.

An. **S**ovra un Carro trionfale,
 Vanne al Cielo
 Tutto zelo
 Penitente mio Romito.
 Se vincesti, or immortale
 Ti si dona
 La Corona
 A' dispetto di Cocito.

Pan. Miei lumi dolenti,
 Voi d'acque i torrenti
 Benigni versate:
 Se pien di dolore,
 L'afflitto mio core
 Gemendo appagate.

An. Deh Panantio rasciuga le pupille,
 Se giubilar ti lice in questo punto,
 E' duopo, che divida la tua veste,
 Per ricoprir le membra del tuo Padre.

Li darai sepoltura in quella pietra,
 Che concava rimiri in quella grotte,
 Si riserba per tè si rara sorte.

Pan. Tanto farò Celeste Messagiero.
 Ma dimmi. Perche Dio non mi concede,
 Ch'io resti ormai di questagrotte Erede?
Ang. Ad altra impresa il tuo Signor ti vuole
 Sepelirte, ch'havrai le membra Sante
 Quest'altro rovinato mirerai,
 E nel divin voler ti assoderai.

a 2.

Vò adempir d'Eterno Nume
 L'adorabil volontà.

An. Se ti porge il caro lume.
Pan. Se mi porge il caro lume.

a 2.

Trà molte cecità.

(si serra il Domo.)

An. Abbattuto dragon, che più pretendi;
De. Al che vinto son'io con grave scorno.
An. Daque convinto a pien, nel Cetro scèdi.
Dem. Infelice per me fu questo giorno;
 Onde pien di rossore
 Qual fulmine ne corro al tetto orrore.

An. Resti à mortali come guida, e scorta
IL REGGIO ANACORETA,
 Povero trà ricchezze,
 Trà le pompe di Reggia abietto, e vile.
 Trà grandezze più humile,
 Chi vuole infiem con lui nel Ciel regnare,
 Deve un tale sentier saggio calcare.

Con tromba dorata

A T T O

Paleſo a i viventi
 D'Onofrio l'amor.
 Quell'alma illibata,
 Ch'in dolci contenti
 Si ſtrinſe al Fattor.

IL FINE.



ILLVSTRISS. E REVERENDISS. SIG.

Michele Luigi Mutio supplicâdo espo-
 ne á V.S. Illuſtris. come deſidera
 ſtampare una Operetta Sacra intitolata
l'Anacoreta Reale S. Onofrio di Perſia, Poefia
del ſig. D. Simone de Falco; per tanto ſuppli-
 cando V.S. Illuſtris. commetterla à chi me-
 glio le parerá, il tutto lo riceverà à gratia,
 ut Deus, &c.

*Ad D. Canonicum Rotam die 19. Februa-
 rii 1705.*

SEPTIMIUS PALVTIVS VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Gypſius Canon. Deput.

ILLVSTRISS. DOMINE.

Ordine Dominationis Tuæ Illuſtriſſi-
 mæ perlegi Opusculum intitulatum
l'Anacoreta Reale S. Onofrio di Perſia, & nil
 contra bonos mores, Fidemque reperi re-
 pugnant, cenſeo ideò poſſe typis dari, ſi
 ita Dominationi Tuæ Illuſtriſſimæ videbitur,
 Datum Neap. hac die xix. menſ. Febr. 1705.

D. Nicolaus Canon. Rota.

*Attenta relatione Dom. Can. Rota Reviſoris
 quod poeſt imprimi, imprimatur Neap.
 19. Febr. 1705.*

SEPTIMIUS PALVTIVS VIC. GEN.

*D. Petrus Marcus Gypſius Can. ſuper edi-
 tione Librorum Deput.*

EC.

ECCELLENTISS. SIG.

Michele Luigi Mutio publico Padro-
ne di Stampa in questa Fedelissima
Città supplicando espone à V. E. come de-
sidera stampare un' Operetta Sacra intitolata
l' Anacoreta Reale, Authore D. Simone de Falco,
la supplica per tanto commetterla alla solita
revisione, che l' haverà à gratia, ut Deus.

*Rev. D. Ignatius Pellegrino videat, & in
scriptis referat.*

GASCON REG. MERCADO REG.
BISCARDVS REG. VLLOA REG.

Provisum per S. E. Neap. 17. Februarii 1705.

Ill. D. Andreas imp. Mastellonus.

ECCELLENTISS. SIG.

Per obedire gli ordini di V. E. hò letto
questo Sacro Melodrama, al quale fà ti-
tolo, *L' Anacoreta Reale di D. Simone de
Falco,* nel quale non vi è cosa, che offenda
la Regal Giurisdittione, anzi molti stimoli
di pietà, quale è stata sempre la più bella
gemma nella Corona de' Monarchi di Spa-
gna, merita dunque la publica luce delle
Stampe, purchè questo sia l'ordine di V. E.,
dichiarato viver sempre dell'

E. S. *Nap. 24. Febraro 1705.*

*Humiliss. & Ossequiosiss. Servo
D. Ignatio Pellegrino.*

*Visa relatione imprimatur, & in publica
tione servetur Regia Pragmatica.*

GASCON REG. MERCADO REG.
BISCARDVS REG. VLLOA REG.

Provisum per S. E. Neap. 26. Febr. 1705.

Ill. D. Andreas imp. Mastellonus.